

(continua da pagina 12)

per avere un funzionamento più agile e un sistema di democrazia rappresentativa, l'esistenza di un'unica assemblea parlamentare eletta in modo proporzionale?

proporzionale per la elezione del Parlamento della Repubblica. Il rafforzamento del prestigio delle istituzioni democratiche richiede infine che sia condotta a fondo la lotta per la moralizzazione della vita pubblica e dei partiti. E' una lotta che ci ha visto sempre in prima fila, che ha ottenuto negli ultimi anni qualche successo, ma non certo tale da appagare la sete di pulizia e di onestà del paese. Occorre quindi battere ancora con il massimo di energia e di fermezza.

Le forze armate

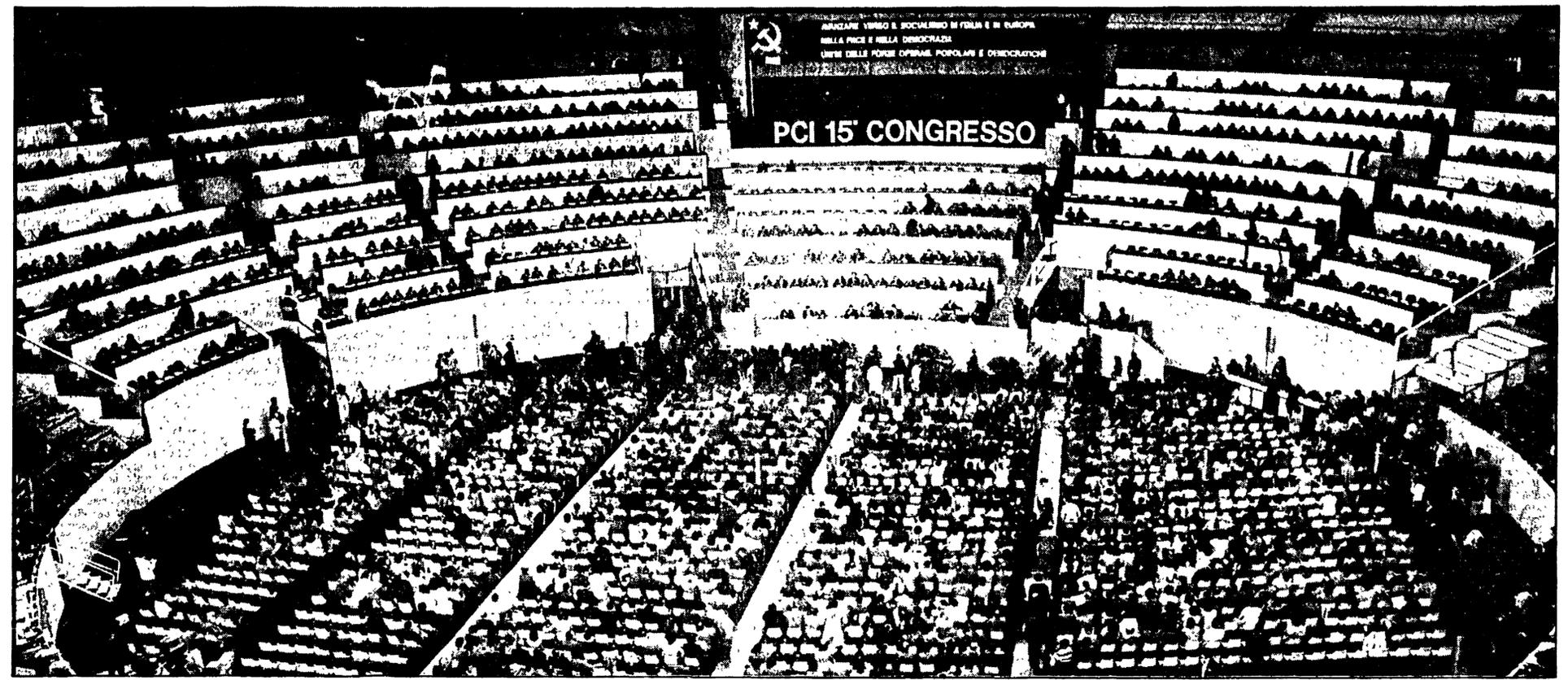
Voglio fare anche qualche cenno ai problemi delle Forze armate. Si è avvertito anche in questo campo un processo di democratizzazione. Si sono conquistate importanti leggi innovative, come la « legge dei principi », che defini-

sce per la prima volta i diritti dei militari, introduce garanzie democratiche, stabilisce l'elezione di organi di rappresentanza, stimola costruttivi rapporti fra esercito e istituzioni democratiche. Forse non è stato ancora inteso a pieno il grande significato che ha per la vita militare e per il consolidamento della democrazia italiana, la possibilità che 500.000 ufficiali, sottufficiali e soldati, in tutte le caserme del paese, eleggano i nuovi organismi di rappresentanza previsti dalla legge. Naturalmente, si deve essere tutti consapevoli che questa innovazione non deve intaccare la coesione delle Forze armate della Repubblica che sono e devono restare un'espressione dell'unità nazionale.

In questi ultimi anni — e questo è il fatto più positivo — si è sviluppata una più larga comprensione tra Esercito e popolo. Noi siamo decisamente favorevoli al mantenimento della leva obbligatoria, respingendo pericolose propensioni al

l'esercito di mestiere. Al tempo stesso, vogliamo che il servizio di leva sia davvero utile non solo per un adeguato addestramento militare per la difesa della Patria, che è il fine che la Costituzione assegna alle Forze armate, ma anche per un elevamento civile e culturale dei giovani, e per fronteggiare urgenti bisogni delle popolazioni in casi di calamità, come è avvenuto — con esemplare dedizione — durante il terremoto del Friuli. Ricordo anche che per il rinnovo

mento democratico e per l'efficienza operativa delle FF.AA. è importante procedere nel riordino delle carriere per garantire equità, dignità e alta professionalità ai quadri militari. Il nostro impegno unitario in questo settore vitale per la vita nazionale deve ora continuare ed ampliarsi, affinché le Forze armate italiane, nella fedeltà alla Costituzione repubblicana e sempre più unite al popolo, servano la democrazia e la pace del nostro Paese.



Una veduta d'insieme della platea, della presidenza e delle tribune del Palasport all'apertura dei lavori del Congresso

IV - Per un governo di unità democratica

1 Siamo stati e continuiamo a essere convinti che non è possibile far fronte e superare la crisi se non promuovendo e realizzando un'opera, di proporzioni enormi e di grande difficoltà, rivolta a rinnovare nel profondo la società e lo Stato. Per questi fini è incontestabile, e si è venuto in effetti sempre più riconoscendo che è necessario far leva sul contributo del complesso delle classi lavoratrici e delle loro organizzazioni sociali e politiche. E' per questi motivi che noi comunisti abbiamo proposto e sostenuto in modo costante e coerente, prima e dopo il 20 giugno, l'esigenza di una politica di solidarietà nazionale, che abbiamo insistito e ci siamo battuti perché questa politica avesse espressione piena, con la formazione di un governo di unità democratica, a cui partecipasse il PCI. Abbiamo da tempo considerato, e riteniamo tuttora che un tale governo rappresenti nell'attuale fase un passaggio indispensabile non solo per uscire dallo stato di emergenza, per garantire uno sviluppo positivo dell'azione di rinnovamento in campo economico, sociale e civile, ma anche per superare compiutamente i guasti della concezione e della pratica delle discriminazioni e delle pregiudiziali ideologiche nei confronti del PCI, riconducendo ai corretti termini costituzionali il funzionamento del regime democratico, all'aperto e libero confronto politico e programmatico, la determinazione della maggioranza e la formazione dei governi.

del centro-sinistra era giunta ad un punto critico. Il disegno politico e la linea economica del centro-sinistra non erano più in grado di rispondere positivamente alle spinte di riforma e di sviluppo determinate dalle lotte e dalle conquiste del '78. L'avanzata del nostro partito nelle elezioni svoltesi in quell'anno, il fallimento dell'unificazione tra socialisti e socialdemocratici, che mirava a isolare e a indebolire il PCI e a costituire un'alternativa alla DC nella direzione del paese, fecero venir meno le condizioni su cui si erano fondati il progetto e gli obiettivi del centro-sinistra. Noi, restando più le forme e i metodi di governo, i rapporti parlamentari, le soluzioni negli enti locali fondate sulla esclusione pregiudiziale del PCI, su una concezione della stessa alleanza di centro-sinistra nel senso sempre più accentuato di una costellazione di forze subalterne alla DC.

La questione comunista è un dato centrale

E' nel 1972 la legislatura muore, dopo l'elezione di Giovanni Leone con una risicata maggioranza di centro-destra, per l'ostinata difesa da parte della DC del primato del proprio potere; per la sua resistenza e l'incapacità di ricercare un rapporto nuovo con la sinistra, con il PSI e in particolare con il PCI. Ma la questione comunista è ormai il dato centrale della vita politica italiana, e lo diventerà in modo via via più stringente tra il '72 e il '76, di fronte ai tentativi elusivi, fragili di un ritorno dappenna alla formula centrista e, quindi, di una ripresa stanca, travagliata di governi di centro-sinistra: di fronte all'acuitarsi, nel '73, della crisi economica e monetaria, e all'insorgenza della violenza eversiva e terroristica; di fronte, soprattutto, agli sviluppi innovatori che il nostro partito viene dando, sul terreno della elaborazione e della proposta politica, alla linea dell'unità e alla strategia della trasformazione democratica della società italiana.

Le possibili soluzioni alla crisi di governo

Nel siamo stati sempre contrari al ricorso alle elezioni anticipate. Non avevamo, oltretutto, alcun interesse allo scioglimento di un Parlamento così profondamente caratterizzato dalla grande affermazione conseguita dal nostro partito il 20 giugno 1978. Tuttavia la nostra azione, prima e dopo l'apertura della crisi governativa, ha mirato in verità a porre su basi più solide e sicure la politica di solidarietà, e ad assicurare l'operatività. Consideriamo, pertanto, un errore politico aver dato alla crisi governativa una conclusione che sembra precludere le elezioni anticipate. Altre soluzioni erano necessarie e possibili, e noi riteniamo di averle indicate e di esserci adoperati in pieno in questi mesi perché fossero realizzate, con grande senso di responsabilità e con attenta valutazione degli interessi generali del paese. E' bisogno riflettere sul fatto che sarebbe la terza volta, dopo il 1972 e il 1976, che si ricorre alla misura eccezionale dello scioglimento delle Camere. Perché questo? Perché dalla fine degli anni sessanta i governi sono stati caratterizzati da una instabilità costante? Il fatto è che già nel '69 l'esperienza

del centro-sinistra era giunta ad un punto critico. Il disegno politico e la linea economica del centro-sinistra non erano più in grado di rispondere positivamente alle spinte di riforma e di sviluppo determinate dalle lotte e dalle conquiste del '78. L'avanzata del nostro partito nelle elezioni svoltesi in quell'anno, il fallimento dell'unificazione tra socialisti e socialdemocratici, che mirava a isolare e a indebolire il PCI e a costituire un'alternativa alla DC nella direzione del paese, fecero venir meno le condizioni su cui si erano fondati il progetto e gli obiettivi del centro-sinistra. Noi, restando più le forme e i metodi di governo, i rapporti parlamentari, le soluzioni negli enti locali fondate sulla esclusione pregiudiziale del PCI, su una concezione della stessa alleanza di centro-sinistra nel senso sempre più accentuato di una costellazione di forze subalterne alla DC.

nanziari, ai limiti della legislazione, al ritardo e agli impacci nei decentramenti, con cui le amministrazioni di sinistra hanno dovuto fare i conti. Il bilancio è complessivamente valido e rilevante per i risultati concreti, per il rapporto con i cittadini, per l'impulso dato alle forme e agli strumenti della partecipazione democratica. Ed anche da queste prove io credo che venga una ulteriore conferma delle capacità, della correttezza, della pulizia morale, della dedizione e dell'impegno per gli interessi della comunità, ossia delle qualità che fanno del PCI un partito che ha tutti i titoli per partecipare al governo del paese.

Certo è che lo spostamento di forze a sinistra, il grande mutamento di responsabilità e di potere nell'ambito del governo locale, il peso crescente che in Parlamento è venuto assumendo il nostro partito, e, insieme, l'aggravarsi delle condizioni del paese pongono all'ordine del giorno l'esigenza di una nuova fase politica. Del resto la consapevolezza che i due momenti della storia politica della Repubblica — quello del centrismo e quello del centro-sinistra — siano ormai passati, che bisogna cercare, da parte di una DC non più arbitra esclusiva, soluzioni nuove che prevedano una qualche intesa con l'intero movimento operaio, sembra emergere nei dirigenti più illuminati della DC. E' tuttavia, al momento di una scelta che in qualche misura riconosca questa nuova realtà. La DC chiude la via ad ogni possibile, ragionevole soluzione. La legislatura muore così, nel '76 — lo ricordate certo — dopo la crisi del governo DC-PRG (e dopo la grave rottura sulla legge sull'aborto) per il rifiuto opposto dalla DC all'idea di un accordo programmatico, anche solo di un patto di fine legislatura, sollecitato da noi, ma anche dal PSI e dal PRI. All'inizio del 1976, per la DC era « limite invalicabile » perfino concordare un limitato programma con il PCI.

2 Il voto del 20 giugno ha fatto superare parecchi dei « limiti » e delle barriere già proclamate « invalicabili ». La portata dell'affermazione del PCI si accompagna, però, a una ripresa elettorale della DC e a difficoltà politiche del PSI e delle forze democratiche intermedie. Ne viene fuori un rapporto di forze che rende estremamente difficile la riproposizione di vecchie alleanze, ma che renderà assai travagliato e contrastato anche il processo di cambiamento politico, l'affermazione di quella linea di unità democratica, che è stata la scelta e la proposta fondamentale del PCI.

Noi rivendichiamo in pieno il rilievo e il valore delle novità politiche che abbiamo fortemente contribuito a determinare con la nostra iniziativa e la nostra lotta: il superamento, nelle istituzioni, della preclusione nei confronti dei comunisti fino alla elezione a Presidente della Camera del compagno Ingrao e al riconoscimento della piena validità della candidatura del compagno Amendola per la Presidenza della Repubblica; la formazione del governo Andreotti sulla base dell'astensione determinante dei gruppi comunisti; la stipulazione, nel luglio '77, degli accordi programmatici tra i partiti costituzionali; la formazione, nel marzo '78,

di una maggioranza con la partecipazione del PCI. La misura della giustezza e dei progressi della politica di collaborazione e di solidarietà non è solo nei fatti politici. Al positivo nel bilancio di questi anni è bene ricordare ancora una volta il salvataggio della situazione economica e finanziaria, in particolare con le misure e l'azione intraprese nell'autunno del '76; la difesa del potere di acquisto reale dei salari e dell'occupazione; la difesa del regime democratico con una linea di fermezza di fronte agli attacchi eversivi e ai ricatti terroristici; la risoluzione positiva ed unitaria della grave crisi istituzionale, con l'elezione di Sandro Pertini a Presidente della Repubblica; il complesso rilevante dei provvedimenti legislativi di portata innovatrice; i momenti significativi di dibattito e di lotta politica in Parlamento, da quelli che hanno visto scontri necessari e salutari — come lo « scandalo Lockheed » — a quelli che hanno segnato positivi e nuovi sviluppi unitari, come è accaduto per la revisione del Concordato e soprattutto per la politica estera.

Non abbiamo per questo né dubbi né esitazioni nel ribadire la giustezza delle scelte che abbiamo compiuto dopo il 20 giugno. E ci si consenta di dire, di fronte al coro strumentale di oggi per cui sembra che tutti o quasi siano stati, dall'inizio del '76, i ricattatori del centro-sinistra. E' bene ricordare che a lungo sono durate, e non a caso sono ricomparse nella fase più recente, le interpretazioni riduttive della politica di solidarietà, intesa come mera opportunità contingente, come soluzione per stato di necessità, come parentesi, e per giunta più evole, come maggioranza a termine.

Il peso della preclusione anticomunista

Se le forme politiche in cui si è espressa la linea di solidarietà sono state sinora, anche se contraddittorie, ciò è avvenuto perché gli altri partiti, e soprattutto la DC, non hanno voluto che assumesse forme normali, pene, coerenti. Ecco perché ogni passo avanti è stato sempre contrastatissimo, faticoso, condizionato da pressioni e ricatti e ha comportato quindi tempi lunghi e confronti estenuanti. Coloro che con tanta improntitudine si sono dotti per la dissoluzione della maggioranza costituitasi nel marzo 1978, hanno evidentemente dimenticato che, nel gennaio di quell'anno, noi venimmo accusati dai dirigenti DC di avere tentato una forzatura ingiustificata e incomprensibile per aver dichiarato la fine del governo delle astensioni. E lo stesso clamore hanno sollevato quando, tre mesi fa, abbiamo dovuto prendere atto che la maggioranza si era ormai di fatto dissolta e abbiamo proposto la formazione di un governo di effettiva e piena solidarietà. La verità è che, nonostante gli im-

portanti passi avanti che si sono compiuti, è rimasta sempre presente in tutto il corso politico di questi anni una contraddizione di fondo: la preclusione nei confronti del PCI. E noi, pur impegnandoci in pieno, abbiamo costantemente avvertito che quella contraddizione pesava sulla persuasività, sulla forza mobilitatrice, sull'impegno e la capacità operativa del governo: abbiamo avvertito e denunciato che su quella contraddizione venivano fondandosi nuove linee e tentativi molteplici di resistenza e di contrattacco. Quella contraddizione, in realtà, non solo ha minato i rapporti politici e parlamentari e le soluzioni governative, ma ha condizionato i contenuti, la sostanza e gli obiettivi programmatici, dando luogo a due interpretazioni di fondo della politica di emergenza e di sviluppo. Noi abbiamo impegnato il nostro sforzo per imprimere un segno e una carica dinamica; per condurre l'intesa e la collaborazione ad espressione coerente e sicura, e per risolvere i problemi del Paese secondo linee innovative. Nella DC, e non solo nella DC, ha prevalso invece una visione statica, rivolta a mantenere immutati, a considerare invalicabili di momento in momento gli equilibri raggiunti, nella preoccupazione e nell'assillo di salvaguardare il più possibile il proprio sistema di potere e di non mettere in rischio gli interessi del composito schieramento elettorale su cui esso si fonda.

3 Non vorrei ripetere in modo paroloso i motivi che tra la fine del '78 e l'inizio del '79 ci hanno fatto ritenere insostenibile la situazione e hanno determinato la nostra decisione di uscire dalla maggioranza e di porre il problema di un chiarimento politico di fondo. Abbiamo preso quella decisione quando abbiamo avvertito che erano ormai stravolti la sostanza, i contenuti, gli obiettivi essenziali del programma.

Vi è stato un accumulato di fatti negativi, che si sono aggiunti alle polemiche e alle incrinature che già in partenza avevano segnato la vita della maggioranza, a proposito della linea e della condotta da seguire sul caso Moro, e che erano ritornati in campo nel momento del referendum sulla legge Reale. A nuove e serie divaricazioni e rotture si pervenne poi, in dicembre e in gennaio, per iniziativa del governo, su decisioni impegnative (SME e norme) facendo ricorso a maggioranze diverse e contraddittorie. La verità è che quando si è trattato di passare dalla fase dell'azione e delle misure immediate di salvataggio e di risanamento economico e finanziario alla fase innovatrice delle riforme nel campo economico, in quello sociale e culturale, nell'organizzazione dello Stato, il passo della DC si è fatto via via più lento, recalcitrante fino a bloccarsi. In tutte le assemblee e i dibattiti pregressuali delle diverse correnti della DC riprendevano intanto vigore e rilievo le interpretazioni riduttive e immedesime della politica e della maggioranza di solidarietà democratica. E orientamenti e posizioni di questo tipo erano prese in ascolto, e in qualche misura assunte anche da parte del gruppo dirigente della DC, e togliavamo respiro e coerenza alla stessa

linea del confronto con il riemergere delle propensioni al ritorno ad esperienze del passato, appena si fosse verificata una disponibilità degli altri partiti, in particolare del partito socialista.

Non si è trattato, dunque, solo dello stitilimento offensivo e gratuito, delle provocazioni di un dirigente che si proclamava ministro o vice segretario in funzione anticomunista, delle dichiarazioni incaute di un altro che il proposito della DC era di logorare le posizioni del PCI. Il fatto è che anche l'on. Zaccagnini, nel suo viaggio negli Stati Uniti, ripropose il dubbio sulla ispirazione democratica del PCI e di chiarì che la maggioranza era anche un mezzo attraverso il quale indebolire il PCI e rafforzare la DC. Anche questo ha contato, pur non essendo l'essenziale, perché non c'è politica di collaborazione che regga con le denigrizioni gratuite e continue alle tradizioni, alla realtà, al prestigio e all'orgoglio di un grande partito come il nostro. Non si può chiedere al PCI di sostenere un governo di democristiani e offondere ogni giorno i sentimenti più profondi dei comunisti e di milioni di italiani che hanno fiducia in noi.

Dopo il logoramento della maggioranza

Noi non abbiamo taciuto la responsabilità di altre forze politiche. Il PRI — che per noi è stato e rimane un interlocutore serio — ha fatto largamente ricorso alla pratica delle riserve critiche e delle prese di distanza, e non ha esitato a minacciare l'uscita dalla maggioranza nel caso che non fosse stata decisa l'immediata adesione alla SME. Il PSDI ha condotto una incessante e ossessiva polemica contro il cosiddetto rapporto privilegiato tra la DC e il PCI e rivendicato una diversa formula di governo fino al preannuncio, già in autunno, dell'apertura di una crisi.

Per ciò che riguarda il PSI, già prima della tensione determinata nell'estate scorsa dalla polemica ideologica, a noi sono parse preoccupanti le interpretazioni infondate della politica di solidarietà come rapporto preferenziale tra DC e PCI, le coperture e gli avallati alle tesi che la collaborazione tra le due maggiori forze politiche potesse comportare il rischio e venisse già in qualche misura esprimendosi in una sorta di regime repressivo delle minoranze, del dissenso, delle libertà individuali. Il contrasto di posizioni emerso durante la tragica vicenda di Moro ha assunto, forse per queste precedenti polemiche, un carattere più acuto e ha avuto un riflesso indubbio su scelte rilevanti nel campo della politica di difesa dell'ordine democratico.

Più in generale bisogna dire che, in tutta questa fase politica, pur se ogni passo è stato compiuto anche per iniziativa e sollecitazione del PSI, esso è parso accentuare le proprie posizioni di distacco e di dissociazione fino a vantarsi l'alta percentuale di provvedimenti legislativi da esso non votati. Del dibattito ideologico — e non occorre qui ribadire che da parte nostra consideriamo non solo legittimo ma necessario un confronto serio, approfondito sul terreno delle strategie, de-

gli orientamenti, del programmi — a noi sono apparse gravi le conseguenze che ne venivano tratte sul terreno politico. Infatti la messa in discussione della legittimità e coerenza democratica e della autonomia internazionale del nostro partito, offriva una nuova copertura o un nuovo alibi alle preclusioni della DC. Non a caso Galloni si affrettò a dichiarare che proprio gli argomenti di Craxi erano gli stessi che avevano portato i dirigenti dc « a rifiutare una collaborazione di governo sia al centro che in periferia con il PCI ».

Questi elementi di tensione e di divisione a sinistra intervenivano proprio nel momento in cui la maggioranza avrebbe dovuto dar prova della propria volontà e capacità realizzatrice, e l'accordo e l'impegno unitario delle forze di sinistra erano condizioni decisive per superare le resistenze che si andavano accentuando nella DC.

Noi abbiamo ripetutamente e con chiarezza avvertito che non saremmo rimasti indifferenti o rassegnati di fronte a tutte le reiterate manifestazioni di violenze degli accordi assunti dello spirito solidale che avrebbe dovuto accomunare tutti i partiti della maggioranza. Lo abbiamo detto nel CC di luglio, e nuovamente a settembre, alla Festa nazionale dell'Unità, che nessuno doveva pensare che noi eravamo nella maggioranza come aspiranti a una sorta di legittimazione o per fare un tironecino democratico. Abbiamo detto chiaro e tondo che nella maggioranza eravamo disposti a stare se si procedeva in modo tempestivo e coerente all'attuazione del programma, se si rispettavano quegli impegni di rinnovamento che erano la ragione d'essere della politica di solidarietà e della maggioranza. Abbiamo parlato e agito con estrema pazienza, e non ce ne pentiamo, cercando fino all'ultimo di arrestare il logoramento della maggioranza e di farle riprendere slancio operativo e credibilità nel paese.

Ai nostri avvertimenti, ai nostri moniti non si è prestata l'attenzione, non si è prestato l'ascolto dovuto. E' stato un grosso abbaglio per quanti, e non si tratta solo della DC, hanno creduto che l'intangibilità del quadro politico avrebbe dovuto valere in particolare per noi, quali che fossero le risultanze concrete, quali che fossero i colpi che ci venivano indirizzati contro. E' stato un errore in cui io credo, e in particolare caduta la DC, forse perché non ha l'abitudine ad alleanze e collaborazioni su basi di effettiva eguaglianza e di pari dignità, e non ha capito che il PCI — e bisognerà che un giorno o l'altro lo capisca — non è un partito che ci si può permettere di trattare come una forza subalterna. Ecco le ragioni della decisione che abbiamo preso a gennaio con meditata ponderazione e per coscienza dei nostri doveri e delle nostre responsabilità nei confronti dei lavoratori e del popolo italiano. Non c'è proprio da favoleggiare su qualche riposto motivo: dietro non vi sono certo pressioni esterne, né l'acuitarsi della situazione internazionale, e del resto sfugge ad ogni logica questo tipo di corruzioni. Non c'è da sminaccare: il nostro non è un partito nei cui congressi si giochi

(continua a pagina 14)